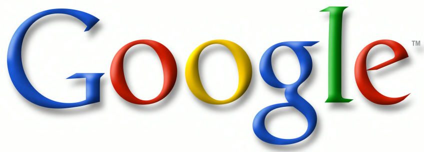
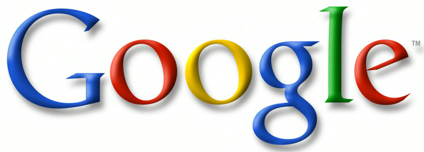





HARVARD COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Prof. GIUSEPPE BRAMBILLA



Dott. Angelo Scalabrini

Intorno alla vita ed alle opere del Prof. Giuseppe Brambilla

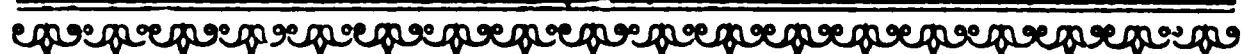
DISCORSO

letto nelle sale della Biblioteca Comunale di Como
il 20 marzo 1887.



COMO
TIPOGRAFIA PROVINCIALE F. OSTINELLI DI C. A.
—
1887.

Estratto dal Manuale della Provincia di Como 1887



Or fa un anno, in una triste giornata di gennaio, un piccolo gruppo di ammiratori e di amici, accompagnava alla pace del sepolcro il prof. Giuseppe Brambilla. Oggi la città nostra rende un tributo d'amore a quel suo figlio, che l'onorò colle opere dell'ingegno e del patriottismo.

Da questo luogo, o signori, ben altro uomo doveva oggi parlarvi della vita e delle opere del prof. Giuseppe Brambilla. Egli vi avrebbe detto di lui colla parola che vien dal cuore, e coll'evidenza di chi fu parte di quei gloriosi avvenimenti in cui si svolse l'attività letteraria e politica del prof. Brambilla. Ma la mano brutale della morte lui pure colse immaturo, quando la sua robusta virilità a lui prometteva anni parecchi di vita, e a noi larga opera del suo ingegno e della sua operosità.

Io vi parlo, o signori, del comm. Brambilla, il quale, prima di morire, volle a me affidato l'incarico che aveva a sè stesso riservato, di scrivere l'elogio dello zio. E nell'adempiere a questo legato di stima e di affetto, più vivo mi sorge in cuore il rimpianto dell'onorando concittadino, dell'amico

perduto; ed io sento di compiere un dovere del cuore, e di interpretare i vostri sentimenti, incominciando il mio dire nel suo nome, lieto che la mia Como, non obliosa e non ingrata, abbia a lui pure decretato un pubblico segno di riconoscenza; a lui, che fin dalla giovinezza tutto si consacrò al bene della patria, nelle congiure, quando di congiure v'era d'uopo, sui campi di battaglia e nelle lotte civili per la libertà; a lui, compagno di Bertani nell'organizzare i soccorsi ai Mille di Quarto; collaboratore di Crispi a Napoli nel governo della cosa pubblica; ambasciatore in delicati affari di stato, dal primo Dittatore al primo Re d'Italia; a lui, amministratore integerrimo e intelligente del Comune prima, e del patrimonio del povero poi, che in quarant'anni passati sulla vasta scena della vita pubblica ebbe un solo pensiero: il bene e la gloria della patria.

***

Il professore Brambilla, morto lo scorso anno a Capiago, era nato in Como da Giovanni Battista e da Caterina Bossi, il 1803.

Suo padre, commerciante onesto e intelligente, l'avviò per tempo agli studi classici, a cui il giovanetto di vivace ingegno si applicò fin da' suoi teneri anni, con amore grandissimo, e con profitto pari all'amore. Educato dai preti nel collegio di S. Agostino, lui pure volle farsi prete, forse più per vaghezza di continuare i suoi studi prediletti, nel silenzio e negli ozii della vita sacerdotale, che per quell'intimo sentimento di fede e d'amore, che

spinge un uomo sul fiore degli anni a fare di sè un olocausto a Dio.

Fece le prime armi nell'insegnamento nello stesso collegio dov' era stato educato, con plauso dei colleghi e dei superiori; ma la sua natura di ribelle non tardò a rivelarsi.

La disciplina ecclesiastica mal poteva convenire all' anima sua insofferente di gioghi, come la sua mente lucida e indagatrice, che si beava alle onde purissime del pensiero e dell' arte greca, non poteva appagarsi alle ragioni del dogma.

Egli avrebbe potuto seguire la via in cui improvvidamente si era messo, e godere i frutti e gli onori che gli avrebbe procacciato il suo ingegno e il suo studio: avrebbe potuto concentrarsi in sè stesso, e combattere nel segreto della sua coscienza una di quelle titaniche lotte che consumano un'anima come la ruggine il ferro, e di cui ci rivelarono il segreto in pagine immortali Renan, Franchi e Trezza.

Ma Giuseppe Brambilla non era l' uomo dei mezzi termini, e non avrebbe potuto vivere nè da gaudente spensierato, nè da vittima rassegnata. Egli sentì il peso delle catene, e le spezzò, e quell'abito sacerdotale, rispettabile sempre quando copre oneste convinzioni, venerabile talvolta quando impersona il nobile ideale di Cristo, era divenuto per lui la camicia di Nesso, la cappa di piombo che Dante gettò sul dorso degli ipocriti, ed egli lo svestì.

Ma la vita di un italiano letterato e patriotta, che abbia vissuto nel periodo eroico del nostro risorgimento, mal si potrebbe narrare e comprendere all'infuori di quegli avvenimenti politici, di quella vita di congiure, di odio e di amore combattuta

giorno per giorno, ora per ora, col silenzio della resistenza, col sogghigno beffardo, col motto satirico, col fremito mal represso, coll'aperta rivolta contro la tirannide.

Fu lunga, aspra e selvaggia la via del Calvario d'Italia, fu una lotta che durò mezzo secolo, ma non impari alla forza d'animo e allo spirito di sacrificio da cui erano sorretti i nostri padri.

Nessun popolo, nè antico nè moderno, offre all'ammirazione del mondo un martirologio più santo e un patriottismo più operoso, più magnanimo, più impavido. Novello Anteo, il popolo d'Italia usciva dalle strette poderose ed efferate della tirannide, forte di nuovo vigore e bello di fede e di entusiasmo. Il sangue dei martiri era rugiada vivificante. La diplomazia ci aveva cancellato dal novero dei popoli, chiamandoci una espressione geografica, e un poeta, parodiando la cinica espressione di Metternich, aveva detto la nostra la classica terra dei morti.

Ma la espressione geografica racchiudeva nel suo seno un vulcano, e il morto, nel sepolcro ove l'avevano gettato, palpitava ancora e anelava alla vita.

Nel '21 e nel '27 i protomartiri d'Italia avevano popolato le galere e salito il palco con eroismo antico, e quelli che erano sfuggiti alla tirannide, avevano portato fra i popoli civili del mondo, le speranze e i dolori d'Italia. Quegli esuli, il fiore della intelligenza, della nobiltà e del valore italiano, circondarono di un'aureola di gloria e di simpatia la causa a cui avevano consacrata la vita.

Poi vennero le sante audacie mazziniane, che raccesero il fuoco sacro nell'animo della gioventù, e ve lo mantennero coll'esempio del sacrificio, colla

calda parola, educando gli animi alla forte scuola del dovere, elevandoli per mezzo della contemplazione del vero, alle forme ideali della società.

Le congiure sventate, soffocate nel sangue, risorgevano più caute, ma più estese e più tenaci, e i moti che i pusilli chiamavano pazze temerità, erano le prove in cui il leone popolare aguzzava gli artigli. La prigione, l'esiglio, la morte erano scuola di patriottismo: i pochi si erano stretti in manipolo, ed il manipolo in legione, finchè nel '48 e '49 un popolo intero come un sol uomo insorse da un capo all'altro della penisola, dando al mondo spettacolo di eroismo sulle barricate, sui campi di battaglia, sugli spalti di Roma e Venezia, travolgendo nella sua rapina troni e re.

Vinta ma non doma, nel decennio che corre dal '49 al '59, l'Italia ricominciò la lotta nelle congiure e nelle rivolte, per proseguirla accoppiata alle prudenti mosse della politica cavouriana nel Congresso di Parigi, sui campi cruenti di S. Martino, a Calatafimi, a Palermo, al Volturno, commentando così col fatto le magnanime parole dei Fiorentini a papa Clemente VII: *Gustata la libertà, è da posporle ogni umana cosa.*

E così, o signori, si tradusse in fatto compiuto un'aspirazione di secoli, l'unità d'Italia; unità che pareva, ed era detta nel '57 da un uomo che pure alla patria aveva consacrato l'opera della mente e del cuore, una bella utopia.

Quando la gloriosa stella d'Italia sarà tramontata, ed altre leggi, altra civiltà, altro idioma avranno i popoli della penisola, e l'epoca nostra sarà un lontano ricordo della storia, circonfuso dai nimbi della leggenda, allora il poeta che spingerà lo

sguardo indietro a ritroso dei secoli, e tenderà l'orecchio agli accenti arcani che usciranno dalle tombe, resterà come abbagliato da una luce vivissima, e il suo spirito sarà rapito da una grande armonia. Luce di gloria ed armonia di virtù, che posa nel giusto, all'alto mira e s'irradia nell'ideale.

E la voce dirà: vi fu un tempo in cui l'Italia, oppressa da una bieca tirannide, era avvilita e divisa, ma il Dio della libertà guardò con occhio pietoso la figlia del genio fatta mancipia della forza e le inviò il suo profeta.

Egli si aderse gigante sull'infranta pietra della patria; gli stagnavano in cuore dolori secolari, e nell'occhio nero e profondo brillava il lampo del genio. Disse parole di odio, di amore e di rampogna, e la sua voce, che sapeva le tempeste, trovò un'eco in tutti i cuori.

Sorsero a mille i forti a combattere e a morire, e invano i re balzarono sul trono sospettosi, e gli sgherri stesero gli artigli sul popolo e li insanguinarono; il Dio della libertà vegliava sull'Italia. Di mezzo a quei forti sorse un eroe.

Era bello e biondo, e aveva l'occhio ceruleo: era figlio della forte Liguria. La idra tirannica lo insidiò, ma ei si involò al morso avvelenato, e fuggì portando nel cuore magnanimo due dee: la *patria* e la *libertà;* e per quelle fece scintillare al sole dei due mondi la sua spada vittoriosa.

Corse le lande d'America, varcò il mare vorticoso, scese fulminando dall'alpe, giganteggiò sugli spalti di Roma e fulminò la vile tirannide borbonica a Calatafimi, a Palermo ed al Volturno.

E un ministro accorto e grande, vide l'opera magnanima del profeta e dell'eroe, e in cuor suo

ne gioì, e la additò al suo re, che la storia nomò *Galantuomo*, il quale commosso da nobile ambizione, raccolto il grido di dolore del popolo, si alleò col profeta e coll'eroe e con loro pugnò e vinse.

E il profeta della libertà, per amore della patria, ricalcò, dopo la vittoria, la via dell'esiglio, e l'eroe si ritrasse su uno scoglio in mezzo alle onde materne, e il re solo salì il Campidoglio a ringraziare gli dei indigeti della patria.

Il profeta aveva nome Mazzini, Garibaldi l'eroe, Cavour il ministro e Vittorio Emanuele il re.

È questo, o signori, un compendio fedele dei 50 anni di storia italiana, che sono trascorsi, e forse qualche critico dell' avvenire, non prestando fede a tanto miracolo di virtù, cercherà discernere il vero dal leggendario; ma il poeta che avrà ascoltato la voce arcana che esce dai sepolcri, dirà, che quella è la storia vera del popolo italiano, e che la poesia e la leggenda nulla hanno potuto aggiungere a quei fatti, perchè la loro grandezza e magnanimità tocca i limiti del possibile.

Tali gli avvenimenti che si svolsero nel tempo in cui il Brambilla visse e scrisse, e al cui trionfo cooperò nella sfera della sua azione con tutte le forze del suo ingegno e della sua volontà.

Dopo gli screzi colla Curia diocesana, egli si ritrasse a vita privata e si concentrò tutto nello studio delle letterature italiana e latina, ove solo si agitava viva e vera l' immagine della patria.

Sono di quel tempo certi spogli filologici di cui pubblicò nel 1831 un saggio, che ci rivelano lunghi e pazienti studi, e ci danno il segreto del come egli avesse saputo rendersi così sicuro padrone delle due lingue.

Ma lo studio a quei tempi non era un vuoto passatempo, un trastullo; ma una severa disciplina, un apostolato patriottico, che preparava alle battaglie della vita e fortificava gli individui coll'amore dell'ideale.

Animo forte e libero, il Brambilla rafforzò quelle qualità ingenite nell' animo suo collo studio dei classici latini e degli enciclopedisti, e senza affigliarsi, per spirito di indipendenza, a nessun partito patriottico, che pur mirando ad uno scopo, la redenzione della patria, dissentivano nel valutare i mezzi per ottenerla, egli si gettò in quel fermento di vita italiana.

Il Brambilla, nella sua qualità di prete ribelle, era già segnato sul libro nero della polizia, ed egli del resto faceva il possibile per mantenersi in quel cattivo concetto presso i padroni.

Intanto i tempi si facevano grossi, e a molti segnali si scorgeva la rivoluzione imminente. E in quel tempo in cui si toglieva pretesto di tutto per deridere e punzecchiare lo straniero, aspettando l'ora di combatterlo a viso aperto, un motto del Brambilla ebbe per tutta Milano la celebrità di un giorno. Passando accanto al quartiere della polizia, egli si sentì cascar addosso qualche bruscolo, forse la polvere di un tappeto scosso da una serva. Egli colse al volo l' occasione, e piantatosi sui due piedi quasi di faccia alla sentinella, gridò: *polizia dei miei stivali.*

È un nonnulla codesto, ma che ci dipinge la sicura noncuranza dell' uomo, e che a lui valse una chiamata in polizia e una tremenda lavata di capo da parte del commissario, con relative minaccie.

Il 1° ottobre 1847 fu arrestato e trascinato a Milano alle carceri criminali, ove stette fino al 20 marzo, accusato di alto tradimento, ossia, come dice il Brambilla in una sua nota al carme *Ugo Foscolo*, « di alto amore per la mia patria ».

Là nel silenzio della prigione, in potere di una forza brutale e vendicativa, colpito da una formidabile accusa che non poteva avere che due soluzioni, il palco o la galera, i lieti ricordi della sua fanciullezza, i suoi cari, il suo Lario vengono ad aleggiargli d'intorno ed a commoverlo, ed egli si consolava leggendo Omero, e dava sfogo all'animo suo in versi bellissimi, indirizzati a un passero che veniva a posarsi sul davanzale della sua muda:

Quanti dolci pensier, quante soavi
Rimembranze il mio cuore inviteranno
A brillarmi sul volto un'allegrezza
Che il prigioniero non conosce! Agli anni
Puerili ritorno : e già nel cielo
Con la racchetta le volanti piume
Spingo e cadenti le respingo, acuti
Gridi levando. Già la ferza impugno
E la trottola sbriglio: il liberato
Bosso rapido movesi e rigirasi
Saltellando e rombando; ed ogni volta
Che m'accenni stanchezza, animo e lena
Gli do col flagellar, fin che il sudore
Mi perdona la fronte. Il cannellino
Già imbocco dall'un capo e, lievemente
Spirandovi, la goccia medicata,
Che dall'altro dipende, a poco a poco
Rigonfio sì, che ne vaneggia un globo
Tutto lucente ne' color dell'Iri:
Quieto in aere poggia, ed io lo seguo
Con supini occhi, ma tosto svanisce,
Come il fumo degl'itali romanzi,
E al sapon mi rimanda. O fanciullesca
Età, come sei bella, amabilmente
Bella! Ma l'uom del tuo lampo felice
Con sospiro s'accorge allor soltanto

Che al dolor degli affetti è maturato,
E il ver, tremenda luce, gli dilegua
I ridenti fantasmi, che non fanno
Mai più ritorno a consolarlo in terra.

Ma in faccia ai suoi giudici, egli non ismentì mai la sua fierezza, e si divertiva a satireggiare (1) un secondino taverniere, che gli faceva pagare per carne di pollo quella di un castrato incartapecorito; e un giorno disse fiere parole al conte Bolza, nostro concittadino, a quei tempi uno dei più accaniti e potenti strumenti del governo austriaco in Lombardia.

« La gloriosa rivolta dei Milanesi, scrive il Brambilla, mi liberò dal patibolo il 20 di marzo del 1848; e ricorderò sempre con affettuosa riconoscenza le cure che, durante la semestrale prigionia da me patita, mi usarono il conte Gabrio Casati e l' illustre oculista Luigi Marchetti, nonchè l'atto generoso di Carlo Cattaneo, che tonando ancora il cannone austriaco, dalla prigione, invasa dai cittadini, mi condusse ad una buona ed agiata famiglia, che mi ricoverò con ogni sorta di cortesie. Del bene che mi fecero in quei giorni pericolosi, li ricompensi Dio largamente ».

Rimessosi alquanto, dopo quattro giorni di riposo, tornò a rivedere il suo Lario, e visitò in quello stesso giorno la tomba della venerata sua madre, morta ottuagenaria il 24 dicembre 1847, mentre egli stava da tre mesi in carcere. E nel carme a Ugo Foscolo ricorda il momento del suo ritorno così:

Tosto che l'ira popolar coll' armi
per la patria impugnate, a me l'infame
schiuse recinto, che mi fe' consorte
allo spergiuro e al falsator più lune,
corsi, o madre, a posar la mesta fronte

sovra l' urna recente, che m' avea
della tua spoglia orbato; e di sdegnosi
e torbidi pensier l' alma commossa,
piansi longa ora colle ciglia asciutte,
a cui fu d' una lagrima negato
ahi! bagnarti la placida agonia.
Ma tu parlavi nel mio cuor, giurando
per la bella canizie del tuo capo
che alfin quell'alba non sarìa mendace
all' aspettato sole; e ben conobbi
che a noi favella dai sepolcri Iddio.

A Como fondò e diresse, per tutto il tempo della rivoluzione, il giornale cittadino, incitando colla sua forte parola la gioventù ad agguerrirsi, a correre al campo per non lasciar tempo ai nemici di rifarsi dallo sbigottimento e dai danni patiti durante le insurrezioni popolari.

Egli salutava con nobilissimi versi l' opera redentrice dell' agitatore genovese e il grido di guerra delle città italiane:

. . . . Ma di quei grandi
ancora splende l' intelletto; e, come
operosa virtù, giovani idee
feconda sì che a propugnarle invoca
spesso dei brandi la sentenza. Un grido
ululò la Trinacria, a cui furente
l' Eridano rispose, ed arruffato
il veneto leon la sua catena
ruppe. Ove sono, Italia, ove son essi
i tuoi forti oppressori? Un diadema
stillante ognor d' umano sangue, è cima
ove cade la folgore divina,
che dal popol vibrata, in un sol giorno
i delitti di un secolo castiga.

Ma i fati d' Italia, dopo le prime vittorie, per imperizia degli uomini volsero alla peggio, e le valorose città lombarde, che si erano redente per virtù di popolo, videro di bel nuovo per le loro vie lo straniero più superbo e più tracotante di prima.

Il Brambilla, come tutti i patriotti più compromessi o sdegnosi, prese la via dell'esiglio, e si rifugiò nella vicina Svizzera. Ma il governo di quella repubblica, timoroso forse di provocare nuovamente le rappresaglie dell'Austria, venne meno alla sua proverbiale fama di ospitalità, sì che il Brambilla riparò in Piemonte come a porto più sicuro.

Nella Cantica *Italia,* egli così parla di quei giorni di dolore:

. . . . Sul mio Lario il cuore
lasciando, ramingai per le dolenti
vie dell'esiglio, con la fresca piaga
che un insonne tremor con lungo strazio
fra le pareti al ladro edificate
apre agli amici della patria. Scossi
la polve che lordommi ove una dura
stirpe a' suoi greppi inospiti racconta
l'antico sogno dell'arcier selvaggio
che da vil giogo la sottrasse; e pio
mi fu d'asilo riposato e dolce
il sen materno dell'Italia. O giorni
di sventura e di gloria! il novo sole
beveano appena le Sabaude zolle,
che de' suoi raggi la virtù, rotando,
tutta notte cercaro; ed un soave
presentimento mi rompea dei mesti
pensier la nube coll'amico riso;
come talvolta all'uom ch'erri la via
per boschi ignoti, allor che già lo punge
l'umida sera, l'improvviso aspetto
della luna, che grande esce del colle,
l'animo allegra sì, che fra le piante
n'esplora il disco; e biancheggiar vedendo
nella sua mente il vicin tetto, ai passi
cresce vigor . . . .

Visse gli undici anni della sua emigrazione, poichè l'Austria lo escluse dall'amnistìa, in Torino e a Chieri, ove insegnò belle lettere, e dove il suo ingegno e il suo patriottismo si ritemprò al contatto

di quanto viveva in allora di nobile e di grande nella capitale del Piemonte.

Tornato in patria, dopo i gloriosi avvenimenti del '59, si dedicò tutto alla educazione della gioventù nel patrio liceo prima, e in quello di Alessandria poi, ove restò fin quasi alla vigilia della sua morte, avendo rifiutato fin dal 1864 una cattedra universitaria di lettere latine. Tale fu l'uomo ed il patriotta; vediamo ora il letterato.

La storia letteraria italiana dei primi sessanta anni del nostro secolo si immedesima talmente colla vita politica della nazione, e ne rispecchia così fedelmente i diversi momenti, che l'una mal si potrebbe comprendere senza dell'altra.

E come i moti del patriottismo italiano, dapprima scomposti ed isolati, a poco a poco si raccolsero e cospirarono, se non disciplinati, uniti ad uno scopo unico, così il romanticismo, che era stato una semplice ribellione contro le vecchie norme classiche, una rivoluzione insomma puramente formale, e procedeva mal sicuro di sè, sbizzarrendosi in inni menzogneri ai santi, in strane leggende del tempo di mezzo, o in disperazioni non sentite, trovò un oggetto nobile ed elevato, degno della missione dell'arte, nei dolori e nelle speranze della patria.

Il romanticismo trionfò perchè a tempo si trasformò, e si fece interprete del pensiero patriottico che preoccupava le menti di tutti.

L'Italia saliva il Calvario della sua redenzione, e la confortavano nel doloroso cammino poeti, romanzieri, pensatori e storici, rievocando le glorie del passato, vaticinando le venture.

Il classicismo, tutto racchiuso e cristallizzato nelle sue frasi, come un guerriero antico nelle sue armi,

non aveva sentito il soffio di vita nuova che agitava il popolo italiano, e doveva quindi perire, poichè l'arte non vive all'infuori della vita che è destinata a riprodurre. La contesa tra classici e romantici poteva dirsi finita a tutto vantaggio di questi.

Monti aveva chiuso la sua splendida carriera poetica con un lavoro mediocre in difesa delle sue vecchie teorie artistiche, e si era spento assistendo al tramonto del suo astro poetico.

Foscolo per il primo aveva richiamato alle menti questo nobile concetto dell'arte, elevando a fini di patria il ministero del letterato; poi il *Conciliatore* di Milano e la *Nuova Antologia* di Firenze, principalmente in quest'ultima per opera del Tommaseo e del Montanari, avevano difeso quelle teorie velatamente, per non aombrare le censure governative: ma chi primo le propugnò a viso aperto nell'*Indicatore Genovese* e nell'*Indicatore Livornese* fu Giuseppe Mazzini.

Il primo volume de' suoi scritti letterari, troppo poco conosciuto dalla gioventù studiosa, e nel quale sono raccolti gli scritti che pubblicò dal '28 al '32, non sono che un caldo appello al patriottismo italiano perchè insorgesse a fondare colle armi la patria.

Egli primo disse che il romanticismo era la battaglia della libertà contro l'oppressione, la battaglia della indipendenza contro ogni forma o norma non scelta da noi in virtù della nostra ispirazione individuale o del pensiero collettivo che fremeva nelle viscere del paese. L'arte per lui era mezzo, non fine, e sua missione speciale era di spronare gli uomini a tradurre il pensiero in azione; di afferrare l'idea giacente nell'intelletto, versarla

nel cuore, affidarla agli affetti, convertirla in passione e trasmutare l'uomo di contemplatore in apostolo.

E nelle *Parole ai poeti del secolo XIX* dice con profetico accento: « Abbiamo bisogno di voi, o poeti. Abbiamo bisogno che voi raccogliate, abbelliate, inghirlandiate dei vostri fiori immortali quella poesia che a noi tutti freme nell'anima, incapace di crearsi una espressione.

« Abbiamo bisogno di ascoltare la vostra voce, il vostro inno in mezzo alla lotta nella quale noi ci avvolgiamo. Abbiamo bisogno di sapere che il vostro canto ci conforterà il sospiro ultimo che daremo alla patria e che un raggio della vostra luce poserà sul nostro sepolcro ».

I governi, sospettosi, si impaurirono di quel nuovo fermento di idee, di quel fervido stile, rivolto più a suscitare le facoltà intorpidite dei giovani, che ad un insegnamento positivo, e soppressero quei coraggiosi periodici: ma il seme era stato gettato in terreno ben preparato, e doveva fruttificare.

E le parole del grande Genovese trovano una eco nei cori immortali del Manzoni, fremono belle di sdegno italiano nelle liriche del Berchet, nell'*Esule* del Giannone, nei romanzi del Guerrazzi, nelle tragedie del Nicolini, nelle satire del Giusti e nei cento e cento lavori, che anche privi di quell'arte che fa un'opera duratura, avevano la voga di un giorno, di un'ora; e quel giorno e quell'ora la doveano al palpito di vita italiana che riproducevano.

Il Brambilla, che si era preparato con lunghi studi ad entrare nell'arduo arringo delle lettere, esordì in mezzo a tanto rigoglio di vita intellet-

tuale con una *Visione* in morte di Vincenzo Monti pubblicata nel 1828.

E in seguito nel '31 il *Lago dei pioppi,* carme, il *Saggio di uno spoglio filologico,* il *Belletto,* traduzione dal latino, il *Libro di Seneca intorno alla Provvidenza,* e così via via di anno in anno aggiungendo sempre qualche anello alla bella catena de' suoi scritti. Il *Canto a Roma,* pubblicato nel 1883, fu il canto del cigno.

Ho trovato fra le sue carte una nota autografa, nella quale sono segnati in ordine del tempo in cui furono pubblicati i principali suoi lavori (2). Sono 73 tra opere originali e traduzioni in prosa e in poesia, diverse di mole, di importanza e di argomento, fra cui principali in versi: la cantica *Italia,* il carme *Ugo Foscolo,* i *Monumenti* e il *Canto a Roma,* la traduzione di *Proserpina* di Claudiano, e sopratutto importantissima la *Versione delle Metamorfosi di Ovidio.* E in prosa: *Vittorino da Feltre,* dialogo latino tradotto ed annotato; *Lettera di Seneca intorno alla filosofia; Cenni critici intorno alle principali traduzioni dell'Eneide; Lettera critica intorno alla storia romana di T. Mommsen; Discorso intorno all'unità della lingua,* contro la proposta di Alessandro Manzoni. L'esame critico di questi lavori ci porterebbe per le lunghe, poichè alcuni di essi, come per esempio il discorso intorno alla unità della lingua, trattano quistioni intricate, complesse e difficili troppo a riassumersi brevemente. Ci basti quindi il semplice cenno fattone, poichè esso solo ci dice quanta fosse la sua attività, e la ricca e varia cultura della sua mente.

In tutti quei lavori traluce un grande amore per la gloria e la grandezza della patria, e un alto

rispetto per tutto ciò che era, o che gli pareva bello, nobile e generoso, non risparmiando mai, nè in versi nè in prosa, e quando non lo poteva altrove, nelle note, di squadrar le corna del giambo archilocheo a tutte le viltà, e principalmente ai profanatori della bella arte italica, unico culto forse della sua anima.

Innamorato delle forme classiche, egli però sdegnava l'arte che concentra nel vuoto parole armoniose, e pur tenendosi fedele a' suoi modelli, nella forma fin da' suoi giovani anni fu partigiano ardente delle teorie artistiche propugnate con tanta forza da Giuseppe Mazzini: e voleva che l'arte fosse una battaglia, una vera missione, ispiratrice di magnanimi sensi e di opere generose. A suo modo di vedere, l'arte per l'arte era una formola scettica, ateistica, e negli ultimi anni della sua vita, si imbizziva a sentir certe bestemmie estetiche dette in nome del *vero*.

Nella prefazione alla cantica *Italia*, scriveva:

« Quando la vittoria delle armi e la sapienza legislatrice avranno a tutta la penisola ridonata la libertà, necessario mezzo alla rigenerazione intellettuale, gli scrittori, veri tribuni del popolo, a questo dovranno prodigare le loro cure, svegliando negli individui la coscienza di liberi cittadini, e nella nazione quel sentimento della sua libertà che potrebbe rassomigliarsi allo spirito occulto degli stoici creduto informare o commuovere l'universale materia. Senza un tal sentimento, le nazioni sono preparate preda ai tiranni, o domestici o forestieri; .... io tengo l'ultimo posto nella repubblica degli ingegni, ma con ogni potere mi sforzo a seguir da lontano i migliori per allo-

gare la mia pietra nel nuovo edificio della nostra letteratura, fondata nella libertà del pensiero.

« Specialmente la poesia, perchè cessi una volta dall'essere un trastullo d'orecchi ed un esalamento d'oziose immaginazioni, dovrebbesi ritirare a' suoi principii; voglio dire ai tempi in cui si faceva maestra agli uomini di sapienza, d'amor patrio, di religione. Questi tempi cominciarono in Italia col sovrano pittore della nuova società che usciva da una lunga ed operosa barbarie. Avendo egli nutrito di scienza e di storia le sue concezioni, insegnò ai posteri un modo di poetare che non diventerebbe antico, nè perderebbe efficacia per avvicendarsi di secoli e di costumi ».

E nel *Florilegio Epigrafico* ripete in una lunga nota questi stessi precetti, che erano come i canoni della sua arte.

La forma ne' suoi scritti, tanto in prosa che in versi, è sempre pura e nobilmente italiana. Fu prosatore robusto, incisivo, elegante; di quell'eleganza signorile del buon tempo antico, senza posa e senza affettazione, e combattè con tutte le sue forze quella prosetta borghese, alla mano, senza colore e senza nerbo, che fa consistere la somma della perfezione in un certo fare casalingo, e non di rado, nel riprodurre le sgrammaticature e le leziosaggini della lingua parlata; prosetta sedicente alla Manzoni, cresciuta all'ombra di quel gran nome, e che sta alla bella e limpida prosa manzoniana come la gramigna al buon frumento.

Ai suoi lavori originali in versi, per quanto la forma sia sempre elevata, e talvolta splendida, manca, per esser vera poesia, spontaneità d'ispirazione, delicatezza di sentimento e vivacità di fan-

tasia, ed egli quindi non si toglie fuori del novero dei verseggiatori, per quanto eccellente.

Invano cercate nelle sue poesie uno di quegli sfoghi intimi che vi apra, se non una porta, almeno uno spiraglio per guardar dentro al suo cuore di bronzo. Parco e misurato anche nell'ammirazione, non si commuove che per ira, il suo verso procede elegante, ma freddo e senza gli scatti della passione, e la sua fantasia, quasi gelata da quella mancanza di calore, non sa creare il fantasma che è la vita delle opere d'arte.

Il solo titolo delle sue opere poetiche è un'altra prova della sentita deficienza delle facoltà fantastiche, poichè ricorreva per sussidio, o alla storia o alla vecchia e sfruttata forma della visione, o alla narrazione idilliaca.

Ma a queste deficienze di ispirazione, egli supplisce coll'arte, colla elocuzione scelta, col cesello finissimo e coll'uso magistrale della tecnurgia del verso. Così, per esempio, nell'episodio di *Spartaco*, nella cantica *Italia*, l'arte raggiunge tal punto di eccellenza da confondersi colla vera ispirazione, e vi pare di sentire in quel brano tutto il calore e il movimento della lirica foscoliana:

Nel vil recinto, ove freme rinchiuso
da crudel voluttà, sempre dinanzi
ha Spartaco le selve, a lui sì care
per la memoria che lo torna ai sogni
dell'infanzia ridente ed immatura
al dolor degli affetti; e si consuma
di rivederle e posseder la dolce
sua povertà, che di catene ignara
lo facea grande. I nembi e le procelle
e la mestizia del suo ciel sospira,
indifferente ai placidi sereni
e alla gioia dei campi animatrice
degli immortali che educar gl'ingegni

alla barbara Europa. Esagitato
da terribile intento si sprigiona;
e cinto dal valor che nei consorti
ceppi falliva, minacciando sfida
non già gli atleti a far d'inutil sangue
spettacolo, ma l'armi e la potenza
a vincer nata. Combattea quel fiero
con la speranza d'un leon fuggito
dai persici serragli ed anelante
a spaziar nei boschi ove udì l'eco
del materno ruggir. Ma lo tradìa
la bella audacia; e con gli sguardi ancora
desïosi di zuffe in su le mille
fronti riverse dei nemici estinti
ei giaceva, obliando l'allegrezza
del vincitor, che con acerbo riso
sotto il piè lo calcava; e la capanna
rammentando ed i figli e della bionda
consorte il fido cor, muto perìa.

Di certo questo è un brano di vera poesia, ma nè un fiore, nè parecchi fanno primavera, e noi cercheremmo invano fra i bellissimi versi del Brambilla la primavera della poesia.

Ma l'opera del Brambilla, che non sarà facile preda del tempo, e a cui legò indissolubilmente il suo nome, è la *Versione delle Metamorfosi di Ovidio.* Con una perfetta conoscenza delle due letterature, con un gusto squisito, educato sui capolavori antichi e moderni, il Brambilla si accinse a questa opera grandiosa: sono quindicimila versi, e vi durò dieci anni, ed ebbe la gloria di dare alla letteratura italiana una versione, sorella non indegna dell'*Iliade* del Monti, dell'*Odissea* del Maspero e del *Paradiso Perduto* del Maffei.

Nelle *Metamorfosi,* capolavoro del poeta più immaginoso della latinità, sono raccolte tutte le ridenti fantasie, tutti i casi pietosi d'amanti o d'infelici, perseguitati dalla tristizia degli uomini o dall'ira

del cielo, con cui l'immaginazione greca aveva saputo rivestire i suoi miti. Ovidio, colla sua poderosa fantasia e colla sua tavolozza ricca dei più smaglianti colori, ne fece il soggetto del suo poema immortale.

Delle *Metamorfosi* di Ovidio sono state fatte molte versioni parziali, totali, in prosa, in verso e fino in dialetto bergamasco da un don Colombano, gentiluomo e monaco cassinese e di cui fortunatamente si pubblicò solo un saggio nel 1630.

Dalla prima in prosa fatta nel 1370 da Giovanni Bonsignori della Città di Castello, e detto dagli antichi toscani *Ovidio Maggiore,* all' ultima da Ermolao Federigo pubblicata dal 1843 al 1847 nella *Biblioteca degli scrittori latini,* se ne contano una ventina, ma nessuna degna dell' originale.

La sola che fa eccezione e che ebbe grandissima fama è la parafrasi dell' Anguillara; ma a parte che quella non è una vera traduzione, il lavoro dell' Anguillara è troppo inuguale e rivela un ingegno poetico troppo insofferente dell' aspro lavoro della lima. A quando a quando il suo stile ha bellezze poetiche non comuni, e vi sentite dentro la elegante naturalezza del Poliziano, e la sprezzatura del Berni, e la sua lingua è viva e spigliata; ma troppo spesso si lascia vincere da quella sua facilità che degenera in chiacchiera, e diventa prolisso e noioso.

Egli compose un libro tutto suo, nota giustamente il Brambilla, che ha pregi e difetti; ma i difetti vincono in peso e in numero quelli di Ovidio, ed i pregi non uguagliano a pezza veruna delle sfolgoranti bellezze latine.

Le ragioni che spinsero il Brambilla a tentare l'ardua impresa di dar veste italiana alle *Meta-*

morfosi di Ovidio dopo tante prove fallite, sono di ordine diverso, ed egli le espone nella prefazione, ed io le riferisco spigolando:

« In primo luogo io non dubitai di tradurre un poema fondato su la bella e ridente mitologia degli antichi; quantunque essa ai dì nostri abbia ceduto il posto al badalucco dei silfi, dei folletti, delle streghe, dei frati e d' altre diavolerie, che dall'oscuro settentrione portarono a noi la schiavitù della mente. Il trono della mitologia greca e romana è caduto, ma i capolavori che essi ispirarono ai grandi ingegni, dureranno quanto la fama dei due popoli gloriosi da cui rinacque l' Europa; e noi per buone ragioni, dovremo in ogni secolo ammirarle ».

E più innanzi: « A chi pur voglia dedicarsi alle lettere italiane, l' imitazione degli insigni esemplari greci e latini è tanto necessaria, che io stimo l'odierno abbassamento di quelle, derivar sopratutto dalla noncuranza di questi..... La Grecia e l'Italia, per ragioni di postura, hanno, come le figlie di Dori, un aspetto nè uguale nè diverso, ma qual conviene a sorelle.

« Quindi gli scrittori dell' uno e dell'altro paese, per la somiglianza dell' indole, ricevendo le sensazioni del bello nella stessa maniera, sono dalla natura disposti a concepirlo e con le parole ritrarlo nelle attitudini stesse........ ».

« Il nostro secolo, ginuflesso adoratore della materia, ha gran bisogno di riaccendere le gagliarde ispirazioni del cuore e le nobili fantasie, da cui nasce l' entusiasmo della virtù. A ciò mirabilmente soccorre lo studio delle opere, dove splende la vita di due grandi nazioni, che forniscono molti e non

perituri esempi di passioni generose alla morbida civiltà dei moderni ».

Tolgo al libro terzo delle *Metamorfosi* qualche brano del racconto della morte di Narciso, perchè si veda da esso il modo di tradurre del nostro autore. È difficile trovare altra poesia che, passando da una in altra lingua, conservi come questa più grande fedeltà e maggior freschezza di colorito:

. . . .
Un fonte v' ha di limpida nettezza,
Cui nè pastori nè pasciute agnelle
Od altre greggi attinsero; nè piuma
D' uccel nè fiera mai commosse o fronda
Dal suo ramo caduta. È coronato
D' erbe, che nutre de' suoi freschi umori,
Ed una selva coll' amiche ombrìe
Vieta che il Sol danneggi alla freschezza.
Qui per lo caldo e per la caccia stanco
Il fanciullo riposa, invidiando
L' amenità del loco e della fonte.
E mentre attende a dissettarsi, un' altra
Sete lo coglie; chè, bevendo, al guardo
Gli vien del viso la postilla, e tutto
Ne riman preso; ed ama un simulacro
Fallace, un' ombra che gli par persona.
Di sè stupisce, e senza mutar atto
Pende immoto siccome una figura
Di Pario marmo. Le ridenti stelle
Mira degli occhi suoi, mira le chiome
Degne che Bacco se n' adorni o Febo;
E le guance pulite e il collo fatto
D' avorio e i vivi labbri e l' incarnato
Color di gigli e rosé; e vaneggiando
Smuore nel bello che di lui si crea.
Brama inconscio sè stesso, e dal lodato
Lodi riceve; chiede ed è richiesto;
Arde in uno ed accende. Oh quante volte
Invan baciò la menzognera fonte!
Quante in essa tuffando ambe le braccia
Per circondarne il vagheggiato collo,
Vote al sen le tornò! Quello ch' ei vede
Non sa che sia, ma della vista cuoce;
E si beve l' amor per gli occhi stessi,
Ond' ha l' illusïon . . . .

. . . .
. . . . Disse, ed insano
Si rifece allo specchio; e lacrimando
N' intorbidò l' umor, che rimbrunito
Scompose sì l' imagine, che parve
Fuggire; ond' egli: Dove fuggi? oh! resta,
Crudel, ten prego; non lasciar chi t' ama,
Se un amplesso od un bacio a me contendi,
Lascia almen ch' io ti vegga, e l' infelice
Amor conforti d' alimento. In questi
Lai, la tunica aprendo allo sparato,
A sè percosse con l' eburnea mano
Il petto nudo; che si tinse alquanto
D' un vermiglio con quel, che nelle mele
Dall' un de' lati appar, laddove bianco
È l' altro, ovver ne' grappoli dell' uva
Ancora vaia per l' acerbo autunno.
Vide nel fonte, che tornò quieto,
L' offesa, e più non vi sofferse innanzi;
Ma, come cera a scarso fuoco, o brina
Sotto i tepidi rai del novo sole,
Egli consuma lentamente al caldo
Della sua passïon. Non più sul volto
Gli s' incarnan le rose ai gigli miste,
Ha perduto il vigor col rugiadoso
Rigoglio delle membra; e di que' rari
Pregi, che tanto s' ammirâr, la vista
Così disparve in lui, ch' Eco, riarsa
D' odio memore il cuor, n' impietosisce,
Ed ogni volta che il fanciul dice: Ahi!
Ahi! gli risponde; e s' ei battesi l' anca,
Gli riverbera il suon della percossa.
Mirando l' acque ancor l' innamorato
Die' questi ultimi accenti: O indarno mio
Diletto! ed Eco li ripianse. Vale,
Disse, e la Ninfa di rimando: Vale.
Poi su l' erba depose il capo stanco,
E la notte abbuiò quelle pupille
Che di sè deliraro; ed all' inferne
Sedi raccolto, le tenea pur fise
Nello Stige. Le Naiadi sorelle
Ne fan corrotto, dedicando i mozzi
Crini; anch' esse le Driadi lo fanno,
Ed Eco tien bordone alle dolenti.
Già preparasi il rogo, e l' agitate
Faci e la Bara; ma si cerca invano

Il funerabil corpo: ove giacea
Rinviensi un croceo fior che nel suo grembo
Ha di candide foglie una corona.
. . . .

Con questi nobili propositi artistici e morali, il Brambilla compì questo lavoro veramente degno e che appena pubblicato gli valse il titolo di poeta, datogli da quel critico arguto e di finissimo gusto che fu Eugenio Camerini. Traducendo gli ultimi versi del poema, il Brambilla poteva in parte applicare a sè quei nobili pensieri che Ovidio aveva dettato, nella coscienza di aver compiuto un grande lavoro:

Opra compii che le saette, il fuoco,
le spade, il tempo consumar non ponno.
Ponga fine al mio vivere quell' ora
che nel corpo ha ragion; la miglior parte
di me, levata agli astri, avrà perenne
il suono, udrassi lo mio stil per quanti
popoli Roma in suo poter abbraccia;
e i secoli, se vero è dei poeti
il presagir, m' eterneranno il nome.

La nota caratteristica dell' anima sua consiste in uno spiccato, esclusivo sentimento della italianità, che gli mantenne viva e forte la fede nei destini della patria, e gli ispirava una specie di abborrimento per tutto ciò che era straniero e principalmente germanico.

Il vecchio odio politico fermentò sempre nel suo cuore sotto forme nuove. I figli di Arminio non potevano aver nulla da insegnare a noi, eredi naturali dei greci e dei latini; e se egli l'avesse potuto, avrebbe messo alle alpi le barriere per respingere, come contrabbando dannoso, la cultura germanica.

Don Chisciotte della italianità, stava sempre sull' intesa per combattere le pretese invenzioni e

novità scientifiche che ci venivano d'oltre alpi. Si introducono in Italia gli Asili froebeliani, ed egli traduce ed annota il dialogo del Prendilacqua, ove dimostra che le pretese novità pedagogiche erano cose vecchie in Italia, perchè erano state adottate tre secoli prima da Vittorino da Feltre.

Il Mommsen pubblica la sua *Storia Romana,* monumento insigne di lunghe e pazienti ricerche e di critica, ma il Brambilla scopre in quel lavoro il veleno di certi giudizii su le cose nostre e sulle attitudini intellettuali dei latini, e lo rimbecca con una bellissima lettera critica.

E una delle ragioni infine che lo indussero a fare la versione delle *Metamorfosi,* fu appunto per opporsi alla audace scuola boreale che corrompeva e intorbidava le limpide fonti dell'arte italiana. « A noi fra tanto variar di miserie, dice il Brambilla, nessuna forza potè corrompere od alterare le qualità dell'ingegno, temperato a concepire in modo proprio ed immutabile come la splendidezza del nostro cielo e la verzura delle nostre campagne. Ma oggi l'Italia concepisce con la testa dei forestieri e dipinge coi loro pennelli; il perchè nelle sue produzioni letterarie mancano i pregi che la fecero in altri tempi lodata: il carattere nazionale e le forme ad esso convenienti e native ».

Certamente in tutto questo, o signori, c'è della esagerazione; si vede che il Brambilla guardava colle lenti della passione, e noi sentiamo di essere più nel giusto dicendo che il vero e il bello non hanno patria: ma quando, o signori, si leggono certi giudizii sulle cose nostre che ci piovono di là dei monti, certi *quos ego* nettunici, e vediamo molti dotti italiani colle ginocchia della mente in-

chine dinanzi ai loro oracoli, rinnegare le nostre glorie e le iniziative del genio italiano, perchè un tedesco non le disse legittime; quando vediamo molti dei nostri essere invasi da una specie di furore di demolizione, allora, o signori, io non solo scuso, ma comprendo l'esclusivismo patriottico di questi vecchi e dimentico il loro peccato, perchè è consigliato dall' amore.

Meglio delle mie parole varrà, o signori, a dipingervi al vivo questo suo patriottismo ombroso, un aneddoto che egli stesso mi raccontò. Nel 1875, quando il vecchio imperatore Guglielmo venne a restituire la visita a Vittorio Emanuele e fu accolto con tanto entusiasmo nella capitale lombarda, il Brambilla fu pregato perchè volesse scrivere le epigrafi da collocarsi non so su quale arco di trionfo. Il Brambilla rifiutò dicendo: *I tedeschi sono sempre tedeschi, e Brambilla.... non si sbrambilla.*

E con questo, o signori, io credo di aver ritratto come meglio per me si è potuto, la fisonomia di Giuseppe Brambilla, che la nostra città oggi ha iscritto nel suo libro d'oro, come uno dei migliori ingegni che l' abbiano onorata. Visse 82 anni, e la sua fu tutta una vita di combattimento contro i pregiudizii del passato, contro i profanatori dell' arte, contro i nemici della patria. Anima indomabile in un corpo d' acciaio, come il soldato della leggenda, non depose le armi finchè la morte non gli troncò il filo della vita, e quasi morente meditava di tornare con giovanile ardore alle lotte dell' arte e della politica con un giornale intitolato: *Orbilio staffilatore* (3). Il titolo del giornale dipinge l'uomo.

***

A voi, o giovani, si volge la Italia nostra, e specchio di virtù civili e di amor patrio, vi mostra questi uomini letterati e filosofi, poeti e soldati, che ci hanno dato una patria libera ed una.

Dai monumenti che la gratitudine nazionale e cittadina innalza alla loro memoria, dalle loro tombe onorate, dai campi di battaglia, dai palchi, dalle galère, ove una generazione di martiri e di eroi espiò il delitto di amare la patria, esce una voce solenne che ci sprona alla virtù ed al lavoro, e ci eleva in più spirabil aere fuori e lunge dalle piccole miserie dell'oggi, e ci addita bello e glorioso l'ideale patriottico e artistico che fu la meta della loro vita. E quando vedete i più bassi istinti, gramigna dell' anima, soffocare coi loro mille tentacoli le più nobili aspirazioni, e dilagare l'egoismo come correnti d' acque negre e fangose, e l' affarismo, cancrena della vita pubblica, ammantarsi a virtù patria, e impancarsi a legislatore la nullità opulenta o titolata, e lo scetticismo aleggiare col suo freddo sorriso su tutta la vita italiana; quando vi assale la tristezza dell' oggi e lo sconforto del domani, allora, o giovani, ascoltate quella voce, e in essa ritempratevi alle sante battaglie dell' avvenire.

NOTE

(1) Il bargello delle mie carceri — scriveva il Brambilla — che, per avarizia e stupidità della legge, forniva la cucina ai prigionieri di Stato (a cui levava crudelmente la pelle), continuò per un mese circa a farmi ingollare un brano di certa carne, ch' egli asseriva di pollo, ma che, a ben definirla, era sangue ed ossa. Per uccellare il malaugurato Cichibio scrissi questo sonetto, che fu buona lezione:

AL VIVANDIERE DELLE MIE PRIGIONI

SONETTO

Divento un cigno: ti ringrazio, Apollo,
Gli dissi un giorno: che bel dono! ecco, ecco,
La bocca già mi si trasforma in becco,
Già mi spuntan le piume e allungo il collo.

Egli facil sorrise; e, dando un crollo
Al biondo capo, mi rispose a secco:
O gocciolon, perdonami, se pecco
A dirti il vero, tu diventi un pollo.

Rimasi a tai parole un uom di sasso;
Ma volgendole ben per lo cervello,
M' accorsi che non fur d' un babbuasso.

Perchè mangio ogni dì di quel pennuto
(Che sovente mi canta in sul piattello)
Alfin, misero, lasso! in lui mi muto.

Ond' io: Buon zazzeruto,
Per l' amor di colei che t' ha feruto
Il cuore sul Penéo, porgimi aiuto.

E se non vuoi ch' io metta
L' ali del bianco uccel che si diletta
A cantar del Parnaso in su la vetta,

Almen compassione
Ti tocchi; e non voler che la prigione
Mi trasformi vilmente in un cappone.

Milano, dalle carceri criminali, 2 gennaio 1848.

Prof. BRAMBILLA.

(2) Principali lavori pubblicati dal prof. Giuseppe Brambilla:

In morte di V. Monti, Visione, 1828.
Il lago dei pioppi, Carme, 1829.
Saggio di uno spoglio filologico, 1831.
Il belletto, traduzione dal latino, idem.
Il libro di Seneca intorno alla Provvidenza, traduzione, 1837.
Lettera di Seneca intorno alla filosofia, traduzione, idem.
Sopra la statua di Volta, Lettera, 1838.
Il ratto di Proserpina, poema di Claudiano, tradotto e supplito del fine, 1841.
Satyrici lusus, idem.
Sermone ad un passere, idem.
Elogio dell' Intendente Prayer, 1842.
Idilii tre, 1845.
Se la luna influisca sulla vegetazione, 1846.
Intorno alla coltivazione degli ulivi, idem.
Intorno alla coltivazione delle barbabietole, idem.
L'apologia delle bestie, idem.
Sulla chiesa dell'Annunziata in Como, idem.
I monumenti, Carme, 1848.
La focaccia, traduzione dal latino, idem.
Cenni critici intorno alle principali traduzioni dell' Eneide, 1857.
Osservazioni sulle traduzioni dal greco, intitolate *Ozii letterarii*, di G. Demarchi, 1859.
Le Trasformazioni di Ovidio, traduzione, 1863.
Intorno allo scultore Agliati, 1864.
Dante Alighieri, Canto, 1865.
Ugonis Fusculi, De sepulcris, Carmen latine redditum, 1867.
Florilegio epigrafico, 1868.
Intorno alla storia romana di T. Mommsen, Lettera critica, 1869.
Sopra un verso di Dante, 1870.
Intorno alla vita di Vittorino da Feltre, Dialogo latino tradotto e annotato, 1871.
Intorno all' invenzione del meccanico G. Piatti, per il traforo del Moncenisio, Osservazioni, 1873.
Sul poema tedesco *Ahasvero in Roma*, Lettera critica, 1875.
Ugo Foscolo, Carme, idem.
Intorno all' unità della lingua, contro la proposta di A. Manzoni, Discorso, 1877.
L' amore, Canzone, 1881.
Roma, Canto, 1883.
Sul monumento eretto ad U. Rattazzi, Lettera, 1884.

(3) Programma del giornale *Orbilio*, staffilatore settimanale nelle scienze, lettere ed arti:

Intitolo questo giornaletto da un uomo che fu disgraziato a' suoi tempi; e più sarebbe ai nostri, per ogni rispetto indicibilmente peggiori; ma raro assai per carattere franco, energico e, come disse Svetonio, *severo*. Il lettore già lo conosce: egli è *Orbilio Pupillo*, nativo di Benevento. Applicossi fin da giovinetto alle umane lettere nella sua patria, e ve le professò qualche tempo; ma, per la morte de' suoi genitori, rimasto improvvisamente orfano e senza i necessarî mezzi di sussistenza, fece il messo delle Magistrature; poi, costretto al brutto mestiere del soldato, nella Macedonia fu decorato del *Corno*, come oggi della *Corona d'Italia* coloro che non maledicono le memorie tedesche.

Terminato il suo còmpito soldatesco, riprese con amore gli studii letterarii; e, nell' anno suo cinquantesimo, tramutossi a Roma sotto il consolato di Cicerone, e vi aprì scuola di grammatica; dove, come nel proprio trono, signoreggiò gloriosamente. Alle sue lezioni accorrevano molte persone illustri per cariche e per ingegno; fra le quali il sommo oratore o (come lo chiamò quel pazzo detrattore del genio italiano e latino, T. Mommsen) *l'avvocatuccio* d'Arpino. In breve il suo nome divenne famoso e temuto per l'acerbità delle sue giuste censure e la potenza del suo scettro staffilatore. Nè questo, nè quelle perdonava ad alcuno; e Orazio, ricordando le volte che gli aveva fatto illividire le natiche, essendo suo scolaretto, lo chiamò *plagosum*, dando a questo vocabolo il significato men consueto, forse per meglio esprimere il suo pensiero. Orbilio al gibboso imperator Galba, che un giorno lo interrogò della sua professione, rispose: *Graffio i goffi*. Guardate che sfacciata risposta! Se qualche scrittore la desse oggi in istampa, quanta gioia ne sentirebbero i Minossi fiscali, che tengono sempre in veglia i loro occhi grifagni per cogliere alla rete i merlotti fidenti alla libertà della stampa. Ma il povero Orbilio, col suo spiatellare sul muso ai forti ed ai deboli verità sante ma dolorose, che cosa guadagnò egli? ciò che il più delle volte guadagnano i virtuosi e gli onesti: l' odio dei cattivi e la povertà; che lo costrinse a vivere, come scrisse lo storico precitato, *sub tegulis*, o, come noi diciamo, in una soffitta; dove morì centenario e confortato dalla coscienza di aver procurato il pubblico bene, adempiendo coraggiosamente all' obbligo di maestro ed educatore. E se taluno mi chiedesse perchè diedi al mio foglietto il nome di un uomo a cui la fortuna fu così bieca matrigna, risponderei: perchè voglio possibilmente imitarlo. Non dico già nell' insegnar la grammatica della propria favella, chè sarebbe un' impresa d' impossibil riuscimento nell' Italia odierna, dove lo scrivere castigato è praticamente deriso (specialmente nei pubblici ufficii) come un' antiquata pedanteria; ma

nel palesare ed esporre *sine ira et studio* la verità delle cose e le opinioni mie proprie.

Non farò mai polemiche, tranne in qualche occasione eccezionalissima, che mi trascini in un campo da me cordialmente abborrito; non piglierò a gabbo i lettori con quelle ciarlatanerie di cui riboccano quasi tutti i giornali, come son le *sciarade*, gli *indovinelli*, le *amenità*, ecc.; non pubblicherò annunzii commerciali od industriali, sdegnando di essere un bottegaio; non i piccoli casi, maestri di scostumatezza, che accadono in ogni famiglia; non i ciarlieri banchetti, le vanissime *conferenze*, i viaggi delle precarie Eccellenze ministeriali, dei principi, dei re, degl' imperatori e delle lor mogli; nè le moltissime altre puerilità, raccontate per diletto dei buontemponi, a cui la lettura dei giornali scusa una fumata di zigaro. Quanto a politica, accennerò solo ai principali fatti, che valgono a fornire un'idea dello stato deplorabile a cui fu condotto il nostro paese da gente, per varie cagioni, incapace di governarlo; e la cui massima parte, innanzi alla insurrezione del 1848, ignorava insino al nome d'Italia. Io mi sforzerò di attinger lo scopo a cui miro; cioè di far conoscere alla gioventù studiosa sol cose atte a giovarla; e a ciò ch'ella sappia fin da oggi i principii che mi guideranno in questo, lo voglio dire, esercizio scolastico, li accenno qui brevemente.

Combatto gli atei ed i materialisti; il papato, che depravò tanta gente con le sue ciurmerie sensuali; i seminarii, sentine d'ignoranza e di vizii; i conventi ed i monasteri, macchie puzzolenti della società; il pubblico insegnamento dei preti, farisei di pessima risma, che guastan l'anima e il corpo degli scolari.

Propugno l'abolizione degli *eserciti permanenti*, ruina di qualunque nazione; dei *giurati*, che ereditammo da un popolo corruttore e corrotto, per mentire all'uopo con legale autorità; del *Senato*, falange di regii lanzichenecchi; degli *ordini equestri*; del *patriziato*; delle *banche* usuraie; degli *avvocati*, crudeli ed insaziabili sanguisughe delle famiglie.

Vorrei perpetuamente chiusi i *pareggiati* Istituti scolastici, vergognose botteghe, aperte a grave danno degli studii e della moralità; diminuito il numero de' ginnasi e licei; unificate le pubbliche scuole, lasciando facoltativo lo studio delle lingue greca e latina, e abbreviando l'orario delle lezioni.

Credo necessaria una buona cernita di maestri e di professori d'ogni categoria; perchè la legge che autorizza i ministri a nominarli per *titoli*, fu per modo abusata, che su tante cattedre italiane seggono oggi persone assai più degne di fare i cuochi ed i salumai. E cerniti a dovere, aumentare lo stipendio dei buoni, togliendo i reggenti, vecchia ridicolaggine piemontese.

